

## IL PURGATORIO NEL MONDO DANTESCO E LA SUA ESSENZA INTIMA

Nello schema generale dell'oltretomba, quale viene presentato al principio del poema, il Purgatorio è il regno della speranza :

*E poi vedrai color che son contenti  
nel fuoco, perché speran di venire,  
quando che sia, alle beate genti.* (Inf. I, 118 e sgg.)

Quando poi, al principio della seconda cantica, il poeta definisce più da vicino il Purgatorio, lo chiama

*... il regno,  
dove l'umano spirito si purga  
e di salire al ciel diventa degno.* (Purg. I, 4—6)

Si tratta quindi non di una speranza inerte, direi fatalistica, ma di una speranza che determina le anime all'azione, per cui il Purgatorio diventa scuola di preparazione o tirocinio alla beatitudine eterna.

In consonanza poi con gli intendimenti didascalici del poema, questa è la cantica in cui particolarmente il poeta mostra all'umanità la via di salvezione, il modo per uscire dalla selva selvaggia, in cui si era smarrita, e salire

*... il diletto monte,  
ch'è principio e cagion di tutta gioia.* (Inf. I, 77—78)

Ricordiamo : Dante ha iniziato la sua via di salvezione con la discesa nel regno della dannazione eterna ; attraverso tutti i gironi infernali, fra tormenti sempre nuovi, ha sentito gridarsi da ogni dannato : «Esiste la dannazione eterna (la seconda morte, come la chiama la S. Scrittura : Apocalisse XX 14, XXI 8) \* ; bisogna credere in Dio e nella Sua legge ; noi non abbiamo voluto credere in Lui e sottometterci alla Sua legge e perciò siamo condannati in eterno dalla Sua giustizia». Cosicché Dante, novello Paolo, è veramente sceso laggiù

*per recarne conforto a quella fede  
ch'è principio alla via di salvezione.* (Inf. II, 29—30)

\* Interpreto in questo senso il verso «che la seconda morte ciascun grida» (Inf. I, 117). Del resto il fatto resta tale, anche se questo verso si interpreti diversamente.

Però un atto di fede non implica soltanto un'affermazione astratta : credo in Dio. Troppo facile parlare di Dio senza rendersi esatto conto della parola. Nella convinzione di Dante, se Dio esiste per gli uomini, esiste anche una Sua legge ; e il suo atto di fede ha con sé appunto queste due affermazioni : Credo in Dio, credo nella giustizia di Dio e nella Sua legge.

Riconosciuta l'esistenza di una legge divina, è naturale che ai singoli uomini e all'umanità intera non resti altro che accettarla e sottomettersi «in laetitia» ad essa. Non quindi subirla, ma fare sì che nell'animo nostro non rimanga nessun principio di ribellione, anzi non sia più nemmeno concepibile un tale atto, di modo che l'uniformarsi alla legge divina diventi per l'anima umana una necessità naturale, istintiva, come, secondo Dante, per il fuoco il tendere verso l'alto o, potremmo aggiungere, per l'acqua lo scendere verso il mare.

Può parere un tale processo una specie di morte a noi stessi, ed è veramente una distruzione della volontà individuale come affermazione di una caotica indipendenza dei singoli e di una sbrigliata volontà, che non riconosce altra legge se non il proprio capriccio o, per dirla con parole dantesche, la propria cupidigia piena di bramose voglie ; ma in questo processo per cui l'uomo muore alle sue cupidige affinché la sua volontà possa vibrare solo secondo le vibrazioni della volontà divina, l'anima, secondo Dante, ritrova pienamente se stessa, la sua natura originaria e con ciò la sua vera libertà. Certo, una libertà sui generis.

Questa il poeta appunto va cercando nel suo viaggio, come afferma Virgilio al principio della cantica :

*Libertà va cercando, ch'è sì cara,  
Come sa chi per lei vita rifiuta.* (Purg. I, 71—72)

La parola «libertà» potrebbe facilmente prestarsi ad essere intesa male : forse essa fu intesa male anche da Catone, il quale pur tuttavia ebbe un presentimento della verità : capì che per essere liberi bisogna morire a noi stessi ; egli credette però in una morte materiale anziché in un naufragio della nostra volontà in Dio. Con tutto ciò il suo gesto con cui cercò libertà — sia pure su false strade — gli è valso la salvezza eterna. A Virgilio l'aver intuito l'avvento della nuova verità (Purg. XXII, 67—73) non è bastato per assicurargli la salvezza ; a Catone invece l'averla voluta ha assicurato il trionfo del cielo, sia pure dopo lunghissima attesa. Questo, mi pare, più che altri argomenti di ammirazione e riverenza generiche, può giustificare e chiarire il fatto che Dante abbia salvato il suicida pagano e lo abbia messo custode del monte dove «sotto la sua balia» le anime cercano la loro libertà vera.

Chiarito così lo scopo, Dante inizia la sua via di salvezza con una duplice cerimonia simbolica : Virgilio prima gli lava il viso con le mani bagnate di rugiada e questa lustrazione battesimale quasi suggella la fede che Dante, abbiamo detto, ha portato con sé dall'Inferno ; poi Virgilio cinge Dante con un giunco schietto, iniziandolo così a quell'umiltà di cuore che, riconosciuta la legge di Dio, vuole piegarsi ad essa «in laetitia», lasciandosi improntare da lei, come i giunchi sulla riva del Purgatorio si lasciano governare senza resistenza alcuna dalle onde del mare.

Questa professione di umiltà che Dante supera simbolicamente, le anime che arrivano al Purgatorio per la via solita devono farla, secondo narra Casella nel secondo canto, alle foci del Tevere, aspettando, senza lamenti o ribellioni, che l'angelo nocchiero le accolga nella sua barca. Veramente Dante, che ragiona ancora con la mentalità individualistica, dinanzi al ritardo è disposto a inalberarsi e a sentirlo come «oltraggio»; Casella invece rimette, in parole povere, subito le cose a posto: nella nostra attesa non c'è nessun torto o altro da parte di nessuno; è il volere di Dio che così dispone, e quanto piace a Lui è giusto e piace anche a noi.

Questa è, per così dire, la prima lezione pratica di umiltà. La seconda gli viene data in sonore terzine da Virgilio stesso nel canto seguente. Bisogna esser disposti ad accettare la legge divina quale essa è, senza volerla indagare e pretendere di capire con la ragione umana i misteri di Dio. Una mancanza contro tale precetto fu il primo peccato dell'umanità; Eva cedette al tentatore e

*... là dove ubbidia la terra e il cielo,  
femmina sola, e pur testé formata,  
non sofferse di star sotto alcun velo.*

(Purg. XXIX, 25—27)

Così i primi uomini vollero assaporare il frutto proibito per diventare, secondo le parole del serpente, «sicut deus, scientes bonum et malum». Se la rovina dell'umanità cominciò con un simile atto di insofferenza e presunzione, è giusto che Virgilio, simbolo della ragione umana, dia al suo discepolo subito, nel canto successivo, una lezione di rinuncia in questo senso, e avverta l'umanità che è da pazzi presumere che la ragione umana

*possa percorrer l'infinita via  
che tiene una sustanzia in tre persone,* (Purg. III, 35—36)

possa cioè comprendere Iddio nella Sua essenza e nelle Sue azioni. Perciò Virgilio continua:

*state contenti, umana gente, al quia:* (ivi 37)

prendete atto delle cose e non indagate il perché, poiché tale indagine esula dai limiti del cervello umano.

Munito di tali insegnamenti e disposizione di animo, Dante comincia la salita, vale a dire viene iniziato alla «religione della montagna»: a conoscere nella sua essenza la legge divina. Diciamo subito: questa si riassume in definitiva in una parola: «amore», forse meglio nella parola latina «charitas». È precisamente un amore così concepito: si tratta di imparare a non sentire più se stesso come individuo per sé stante, libero in ogni senso da ogni vincolo, ma come membro di una collettività, legato quindi naturalmente e necessariamente agli altri componenti di questa «communio», e realizzante se stesso solo in quanto membro in funzione organica di essa. Distruggere così il proprio egoismo per sentire soltanto collettivamente vuol dire, in definitiva, vincere la radice di ogni invidia,



e gli altri come membri della stessa comunione; il segreto della salvezione e l'obbligo di ciascuno consistono nel compiere pienamente il proprio ufficio ed esplicare le proprie attività subordinatamente al bene di tutta la comunità. Tutti, dai massimi ai minimi, dal Pontefice e dall'Imperatore in giù, devono considerare se stessi come parti di un organismo e lavorare solo per il bene collettivo, vivere in funzione della collettività, realizzando così la perfetta armonia fra i propri desideri e il bene comune.

Questo punto di vista ci aiuta a comprendere meglio e a inquadrare nella loro vera cornice le due parti della montagna che non rientrano nei sette balzi della chiesa purgante ma ne costituiscono rispettivamente il principio e la fine: l'Antipurgatorio e il Paradiso Terrestre.

Nell'Antipurgatorio si trovano quattro schiere di anime: più in basso, prima ancora di cominciare la salita, anime morte in contumacia della Chiesa; poi, più su, gli spiriti che hanno aspettato fino all'ultimo momento per pentirsi dei propri peccati, o per negligenza propria o perché colti da morte violenta; e infine, in una valletta a parte, imperatori e principi che trascurarono il loro dovere come tali. Tutti spiriti che sulla terra vissero fuori della società stabilita da Dio (la Chiesa con a fianco l'Impero) o la trascurarono e che perciò devono fare un'ammenda speciale, risarcire in un modo particolare questo loro torto che ora li accomuna nel castigo: poiché obbligo precipuo, essenza intima della legge divina sulla terra, è che l'uomo viva come membro della società umana stabilita da Dio, è giusto che chi ne fu fuori, dirò così, ufficialmente, perché dichiarato contumace dalla Santa Chiesa — sia egli pure l'imperatore Manfredi — o perché vissuto fino all'ultimo in stato di peccato, o chi trascurò uffici speciali che a lui erano stati affidati nella società — imperatori e principi —, debba fare questo nuovo tirocinio prima di essere ammesso nel vero Purgatorio a far parte della chiesa purgante in senso specifico.

È così facile comprendere perché Dante abbia collocato qui l'episodio di Sordello e la famosa invettiva contro l'Italia d'allora: essi sono quasi il bando solenne, preparato e gridato per maggior efficacia con un certo apparecchio teatrale, della legge d'amore fra gli uomini. Dante vede un'anima che sta sola in disparte: si potrebbe quindi pensare che anche nel Purgatorio sono ammesse posizioni egoistiche e c'è chi si sente isolato dagli altri, non parte di una comunità. In realtà però questo è apparenza: quell'anima sola, altera e disdegnosa e tutta in sé romita, trabocca d'amore, si sente in spirito legata agli altri uomini, e al solo nome della sua città si getta nelle braccia di Virgilio. L'episodio ci ricorda necessariamente l'incontro dei due fiorentini Dante e Farinata nell'Inferno. Ma Farinata, riconosciuto in Dante un fiorentino, vuol subito sapere di che parte sia stato e fra i due si accende un dialogo di livore partigiano. Ora invece, iniziando la salita verso la salvezione, di fronte all'amore dei due concittadini, Dante sente il bisogno di proclamare in terzine sonanti i mali effetti della cupidigia e dell'odio che spingono gli uomini — anche papi e imperatori — a mancare alla loro missione, a misconoscere la funzione affidata loro da Dio (*ciò che Dio ti nota*) in quanto anche essi parti della società umana e a tradire così la legge fondamentale della convivenza sociale: il sentimento di collettività e l'amore che se ne sprigiona.

Questa legge, Dante vede poi realizzata in pratica dalle anime pur-

ganti nelle diverse cornici e così durante la salita anche lui purifica se stesso nel senso che nel suo volere non possono poi esserci più principi di traviamiento : ormai esso vibra all'unisono col volere di Dio cosicchè Virgilio gli può dare piena libertà di azione :

*Lo tuo piacere omai prendi per duce.* (Purg. XXVII, 131)

Dante ha trovato la libertà che andava cercando.

Con l'anima così rigenerata, naturalmente, ingenuamente pura, egli può ora visitare il Paradiso Terrestre, ove appunto l'umanità visse in consonanza col volere di Dio, e assistere al sacro mistero dell'umanità, vederne i traviamienti attraverso la sua storia e portare con sé la certezza della prossima redenzione a completo ammaestramento di tutti. La storia dell'umanità è simboleggiata anzitutto da una processione mistica, in cui tutti seguono l'ordine stabilito come militi di un esercito ; sul carro trionfale, simbolo della Chiesa, sta Beatrice, la scienza delle cose divine. L'origine del male è ancora una volta così riassunta : da parte di Adamo l'aver voluto trascendere i limiti della scienza umana, da parte dei pontefici e degli imperatori l'aver rinnegato la funzione affidata loro da Dio cedendo agli appetiti personali. Tutto questo ha trasformato la dolce foresta in una selva selvaggia, ha fatto della Chiesa un mostro e dei rapporti fra Chiesa e Impero un connubio delittuoso. È vero che in *pro del mondo che mal vive* Dante può portare in terra la notizia che la liberazione non è lontana e che presto verrà sulla terra un messo di Dio a inaugurare il regno della giustizia secondo le Sue leggi ; ma tutto questo è un corollario a scopo didascalico : Dante, per conto suo, ha già finito il suo tirocinio e può ormai prepararsi ad essere insieme con Beatrice per tutta l'eternità.

Così il viaggio, che è cominciato nel primo cerchio dell'Inferno con una coppia di amanti, Paolo e Francesca, finisce nelle dolci aure del Paradiso Terrestre con un'altra coppia di amanti, Dante e Beatrice ; e come Francesca aveva detto del suo Paolo :

*Questi, che mai da me non fia diviso,* (Inf. V, 135)

Beatrice afferma che Dante sarà con lei

*... senza fine cive*

*Di quella Roma onde Cristo è romano.*

(Purg. XXXII, 101—102)

In queste parole è appunto compendiata l'essenza del vero amore secondo il volere di Dio : i due amanti saranno sì insieme beati, ma in quanto cittadini di una civitas, membri di una collettività. In questo senso Dante ha affinato il suo amore e suggellato questo affinamento passando attraverso il fuoco nella cornice dei lussuriosi : ha imparato non solo ad amare ma ad amare secondo le intenzioni di Dio, a sottomettere anche la passione amorosa alle leggi Sue, sicché essa non sia ricerca del godimento personale ma amore della creatura nella comunità stabilita da Dio e in Lui stesso : amare Iddio e le creature in Lui.

Il poeta, libero secondo natura, può ormai salire verso Dio come il fuoco sale verso la sua sfera o, dicevo, l'acqua scende verso il mare. In questo senso il poeta è

*riffatto sì come piante novelle  
rinnovellate di novella fronda,  
puro e disposto a salire alle stelle.*

(Purg. XXXIII, 142—145)

\*

Publicando il testo italiano di questa conferenza da me letta nella traduzione ungherese alla Alsóvárosi Kultúrház di Szeged, vorrei aggiungere la seguente nota.

Questo modo di interpretare il Purgatorio, accentuando cioè il suo carattere di scuola del vero amore, oltre a collocare meglio Catone, le schiere dell'Antipurgatorio, l'episodio di Sordello, il passaggio di Dante attraverso il fuoco, la processione e le altre scene del Paradiso Terrestre, potrebbe anche trovare qua e là nella cantica risonanze abbastanza significative. Per esempio il fatto che Casella intona la canzone dell'amore e dell'umiltà e che Matelda si scalda ai raggi d'amore (Purg. XXVIII, 43—44) e canta come donna innamorata (Purg. XXIX, 1). E forse questa enigmatica Matelda è simbolo dell'anima e dell'umanità ingenuamente pure come dovettero essere nel Paradiso Terrestre, vibranti solo delle vibrazioni dell'amore voluto da Dio per tutte le creature.

Anche nella questione del cinquecento dieci cinque (DXV) vorrei permettermi qualche osservazione. Se, come si accetta volentieri, deve leggersi veramente *Dux* (DVX) non è però escluso che le tre lettere, nell'ordine citato da Dante, non abbiano un valore significativo; e poiché questo DXV, se pure non è tutt'uno col Veltro, dovrà bene ispirarsi alle virtù di cui si nutre il Veltro, si potrebbero interpretare come *Doctrina*, *Xaritas*, *Virtus* o forse con un genitivo: *Doctrinae*, *Xaritatis*, *Virtutis*. Sarebbero la sapienza, amore e virtù del Veltro, e potrebbero anche essere le virtù antagonistiche delle tre fiere: *Doctrina* di fronte all'eresia (lonza) o falsa scienza, *Xaritas* di fronte alla cupidigia (la lupa) o falso amore, *Virtus* di fronte alla prepotenza (il leone) o falsa potenza. Il Veltro e il DXV, se pure non sono una stessa cosa, dovranno tagliare il male alla radice, togliere dal genere umano ogni possibilità di invidia, se la lupa deve essere rimessa nello inferno

*là onde invidia prima dipartilla.* (Inf. I, 111)

E poiché negli uomini amore è

*sementa . . . d'ogni virtude  
e d'ogni operazion che merta pene*

(Purg. XVII, 104—105)

cioè radice della virtù e del peccato, è chiaro che all'educazione di questo amore dovrà mirare il nuovo redentore. Ora, l'invidia ha per sua natura

che non può godere del bene degli altri e questo è concepibile finché noi sentiamo individualisticamente e finché il nostro amore è posto

*là 'v'è mestier di consorzio divieto* (Purg. XIV, 87)

là cioè dove il bene diminuisce se posseduto da più. Per sradicare l'invidia è quindi necessario indirizzare il fuoco del nostro amore a quel bene che *distributo, i più possessor fa più ricchi di sé* (Purg. XV, 61—63), cioè a Dio. Così è che il Veltro non avrà fame di terra o di peltro, beni che diminuiscono se divisi fra più, ma avrà fame di Dio nei suoi tre aspetti : sapienza, amore e virtù ; e il messo sarà banditore di Dio quale *Doctrina, Xaritas, Virtus*.

Sono ben lontano dal credere molto profonda e senz'altro accettabile questa spiegazione : certo la corrispondenza seduce e il concetto della redenzione nell'amore di Dio è fuori discussione. Convinto che nel Veltro e nel DXV dovesse assolutamente aver parte la Xaritas, mi è venuto fatto di pensare in un primo momento a fondere i due in un *Doctrinae Xaritatis Veltris* meno convincente e più diletantistico. Se ne son dette tante intorno al Veltro e al DXV che non sarà peccato gravissimo averne aggiunta un'altra : dite la vostra che ho detto la mia.

Non sarà fuori luogo ricordare per ultimo che, salito Dante alla beatitudine del Paradiso, nel primo cielo si fa chiarire da Piccarda che lassù non ha luogo né può aver luogo l'invidia sì che

*... ogni dove  
in cielo è paradiso ...* (Par. III, 88—89)

OTTONE DEGREGORIO